

rispetto la verità è detta nel ritornello di una vecchia canzone napoletana sul prendere o non prendere moglie: « Tutti son guai e prendi quali vuoi »; e, insomma, bisogna raccomandarsi a Dio o alla buona fortuna. E poichè nomino la fortuna, chiudo osservando che è una fortuna che noi altri italiani (dico quelli di noi che ne sono capaci) ci siamo tirati fuori dalle strette culturali e mentali in cui la Germania imperiale aveva ridotto le nobili intelligenze che sorgevano in essa: delle quali una delle maggiori fu certamente il Weber, vittima di quelle condizioni e insieme insofferente e inadattabile.

B. C.

LEO SPITZER — *Essays in Historical Semantics* — New York, Vanni, 1948 (8°, pp. XVIII-316).

Lo Spitzer ha avuto una vita assai travagliata, per eventi storici del tutto superiori al suo volere, da quando le conseguenze della guerra nella nativa Austria lo costrinsero a prendere un insegnamento in Germania, e di là fu, dopo alcuni anni, costretto a esular di nuovo e andar fra i Turchi, insegnante a Istanbul, donde gli fu dato infine di passare nelle università americane, e ora nella John Hopkins di Baltimora. Ma qual era in Austria e quale io lo conobbi di persona a Marburg — dove fui suo ospite in occasione del centenario di quella università nel 1927, e per più giorni facemmo calorosi colloqui sui problemi della poesia, della letteratura e del linguaggio, — tale egli si è serbato sempre, e, se Margutte, andando per il mondo, portò, come disse, per compagni tutti i suoi peccati di turco e di greco, egli portò quel suo continuo indefesso lavoro scientifico, che certamente lo ha sostenuto in quei travagli come la maggiore sua forza di resistenza e insieme quella fonte di gioia che all'uomo è necessaria per vivere. A due ordini di lavoro ha soprattutto atteso: a studi di stilistica dei singoli scrittori (*Sprachstile*), e a storie delle parole (*Stilsprachen*), dei quali il primo è, in sostanza, critica estetica, con certo rilievo dato alla considerazione particolare delle parole e delle loro giunture (simile agli studi dei quali in Italia ha dato saggi eccellenti il Fubini); ma il secondo è la vera e propria linguistica, intorno alla quale ancora molto si discute in Italia, ripugnandosi ad accettare ciò che lo Spitzer dal suo canto ha accettato col praticarlo nel fatto: la Linguistica come storia, ossia parte della storia della vita spirituale dell'umanità. I più dei nostri linguisti guardano sempre offesi e sospiriosi alla dignità che un tempo li rivestiva di scopritori di leggi fonetiche e che li accomunava coi naturalisti, i biologi, i sociologi, i chimici, o altri che fossero; e perciò non si rassegnano a chi vuol conferire a loro la diversa dignità di storici, come più volte e in diverse occasioni ho dovuto notare in questa rivista. Ascoltino, dunque, se non me, il linguista Spitzer, che deplora « l'assenza di sentimenti cri-

tici dei valori, onde gli astratti risultati di un comparatismo meccanico, fonetico o morfologico, sembrano al linguista professionale più attraenti dei ritrovati concreti del comparatismo semantico» (p. 2). Il quale, in questa raccolta di saggi, sostiene ed esemplifica che nella semantica giova correggere l'alquanto unilaterale tendenza di colui che fu in certo senso precursore della nuova linguistica, lo Schuchardt, a ricercare di preferenza il linguaggio popolare e i dialetti, e volgersi, invece, al mondo della cultura, al cristianesimo e alla chiesa, alla civiltà romana del medioevo, a quel mondo che è veramente il mondo europeo. Ed ecco, nel primo saggio, l'espressione «lingua materna», riportata alla situazione della madre nella cultura cristiana, che apprende al bambino la lingua come gli apprende la *caritas*, e che all'espressione dà il molle soffio che circonda quelle parole. Nel secondo saggio studia la frase: «avere un ramo nella testa», la cui derivazione si riporta alla concezione allegorico-genealogica delle virtù e dei vizi, pensati come ramificazioni di un albero. Nel terzo, la «gioia del male» (*Schadenfreude*), la malignità, che nasce anch'essa nella cerchia religiosa, perchè il «maligno» è il diavolo che gode nel tormentare le anime che cadono sua preda. Tra i tanti testi a conforto, che lo Spitzer aduna in questo come negli altri saggi, mi pare che gli sia sfuggito quello dello Schopenhauer, che, differenziando l'egoismo dalla *Schadenfreude*, diceva che «die erste Wurzel ist mehr thierisch, die zweite mehr teuflisch» (*Grundlage der Moral*, 14). Anche più importante il saggio sulla parola «razza», per la quale lo Spitzer, non accettando la derivazione proposta dal Salvioni da *generatio*, e ripigliando quella del Canello da *ratio*, illustra pienamente il passaggio dalla *ratio* come *ratio*, cioè qualità, specie, sorte di cose, alla «razza», che è la parola coniata in Italia, la quale da noi ebbe dapprima, e ancora conserva, un senso spregiativo, applicata alle bestie o agli uomini imbestiati. Argutamente, a questo proposito, egli nota che il suo articolo fu scritto nel 1933, proprio quando la «razza» era in Germania innalzata a pieno contrasto con la spiritualità, ignari i suoi paladini che l'origine della parola era, invece, «sommamente spirituale» (p. 147). Il quarto saggio commenta la sinonimia che si è formata negli Stati Uniti della parola «gentili» con quella di «cristiani», risalendo alla storica divisione degli ebrei da tutti i «gentili», onde i cristiani, staccatisi poi dal giudaismo, non essendo ebrei, e non trovandosi altra alternativa, poterono essere classificati gentili, come negli Stati Uniti accadde sotto l'efficacia del molto biblico calvinismo. L'ultima indagine riguarda la parola «ambiente», e quella affine di «milieu», che ebbe grande divulgazione nei libri di critica e di storia, specialmente quando molto si leggeva il Taine e si prestava fede alla sua mitologia storico-naturalistica. Lo Spitzer ritrova la parola nel greco τὸ περιέχον, che, attraverso l'*ambire* latino, diventò nella lingue romanze l'«ambiente» (parola che Galileo adoperava, onde l'ingiustizia dei puristi nostrani, che la condannavano come francesismo larvato).

Tali l'assunto generale e quell'i particolari del presente volume, che è stato messo insieme in onore dello Spitzer, al compimento del suo sessantesimo anno, nel 1947.

B. C.

F. I. C. NORTHROPE (professor of Philosophy in Yale University) — *The meeting of East and West. An inquiry concerning World understanding* — New York, Macmillan Company, 1947 (8°, pp. xxiv-531).

Purtroppo non mi è dato intrattenermi a lungo di questo libro lavorato con molta dottrina e animato da un ideale di alto volo. Ma mi permetto di manifestare quel che mi pare il punto debole della tesi sostenuta dall'autore: « la conciliazione dell'oriente e dell'occidente », con l'accogliere e porre tra loro in armonia le diverse loro e unilaterali e contrastanti concezioni o filosofie. Il Northrope, se bene ho inteso, considera e tratta le filosofie come se fossero programmi di vita, ideali da attuare; e questo non risponde al vero. La filosofia non è altro che la luce che il pensiero introduce nelle oscurità o confusioni mentali che si presentano sempre diverse e fanno ostacolo alla conoscenza o giudizio dei fatti, nei cosiddetti problemi che storicamente si pongono; e ciò fa in forza dell'unità del vero, che è il motivo di continuo operante nella storia della filosofia, e che produce verità sempre più ampie e più comprensive. Tutti i tentativi di armonizzare le filosofie assumendole non in questo processo reale e incessante e intimo di unificazione, ma staticamente e astrattamente, sono segnati dal difetto sempre riconosciuto agli eclettismi, antichi o moderni che siano. Beninteso, può ben accadere che in libri di filosofi si trovino proposti o difesi programmi pratici e politici, ma per ciò stesso rimangono estranei alla filosofia di quei libri, serbando il loro carattere pratico. Il Northrope stima, per es., che se il mondo angloamericano avesse appreso da lungo tempo l'insufficienza della filosofia di Locke, Hume, Adam Smith e Bentham, forse avrebbe evitato di ricevere la lezione in proposito a così tragico prezzo (p. 147); e che la Russia sia quel che oggi è, non è, secondo lui, per necessità, ma perchè alcuni dei capi della rivoluzione russa avevano attinto le loro speculazioni al Marx e con la persuasione o con la forza le introdussero presso altri e sopra di esse modellarono azioni politiche e istituzioni di cultura in termini marxistici (p. 246). Ma la cosa non è così semplice se si riflette che nella storia inglese e americana del sette e dell'ottocento, come in quella russa dei primi decenni del novecento, c'è assai più che non le belle indagini di filosofia dello spirito dovute a Locke e a Hume e i paradossali sofismi di materialistica dialettica del Marx: c'è la storia angloamericana e russa, tutta la reale condizionalità della vita di quei popoli. E anche per le tendenze e disposizioni e istituzioni pratiche e politiche non valgono tentativi eclettici, antologici, il fascio da fare dei fiori più belli, ma solo la faticosa via della storia, che anch'essa ha un principio unitario, sempre